

Il Margine, n.7-8/1988

TRE CITTA'

Marco Dalbosco

I**Sul margine del mondo**

Con il nome di *Ohloni* vengono oggi genericamente raggruppati gli sparsi discendenti di quelle tribù indiane che, appena due secoli fa, abitavano lungo le coste della California. Erano popolazioni che vivevano in pace fra loro e in singolare simbiosi con una natura straordinariamente ricca. Di loro, dopo dieci generazioni, rimane ben poco. Testimonianze di missionari, scarsi frammenti, suggestivi come quel verso di un canto di caccia

danzando sul margine del mondo

In un pomeriggio baciato dal sole anch'io ho danzato sul margine del mondo, sono sceso nella terra degli Ohloni. E' vero, anche qui la vita non è più quella prodigiosamente varia narrata dai primi esploratori, ma dall'alto la terra degli Ohloni era ancora incantevole quel pomeriggio. La costa come margine netto, i colori della baia sorvolati con amplissima virata discendente, forando l'elemento fluido in modo da infilare, sul pelo dell'acqua e quasi a fianco dei gabbiani, la pista dell'aeroporto a sud della città intravista, San Francisco.

Candide ghirlande

Tutti dicono che San Francisco non è una città americana tipica. Forse è per questo che per me è bellissima.

Candida, su quaranta colli si adagia la città, le strade distese come ghirlande, l'eclettismo degli stili amalgamato dalle tonalità chiare, dalla luce riposante. San Francisco, davvero spudoratamente edifi-

cata sul margine del mondo, sempre in attesa che dalle faglie sottostanti si sprigioni il Terremoto, non è una città amorfa e slabbrata, né acefala, ma invece è delimitata con precisione sul quadrato terminale della penisola che da sud strozza l'ingresso della Baia. Verso sud le villette di legno chiare sono disposte su schiere leggere con ampi spazi antistanti e l'impressione che l'osservatore riceve è di ordine arioso; appare arioso anche il centro dei grattacieli posto a nord-est, la città bassa — Down-Town — che offre la sua skyline e i suoi miraggi allo sguardo mai pago di chi percorre le freeways che la bordano.

(*Skyline e freeway* sono elementi essenziali dell'immaginario e del paesaggio americani, solo approssimativamente traducibili con «profilo» e «autostrada»).

Palazzi senz'anima e senza risposte

Per la verità addentrarsi nel centro può suscitare un effetto molto differente, soprattutto la notte. Allora, quando l'affaccendarsi diurno è evaporato, resta scoperta l'altra faccia della civiltà opulenta: i templi del capitale incombono senz'anima e senza risposte sul deserto della città o su una fauna umana disperata. Certo, San Francisco non è L.A., la Los Angeles dei cinquantamila teppisti dove un foulard del colore sbagliato può costarti la vita, però qualche brivido lo ho provato anch'io quando mi sono avventurato alle nove di sera solitario per la Sesta Strada e un gruppo di negri ha vociato in modo inquietante al mio indirizzo.

Altre presenze, meno aggressive, si limitano a guardarti con gli occhi muti dai ripari ai piedi dei grattacieli dove stanno accoccolate. Altre non le vedi perché sono state accalappiate dalle insegne sgargianti — maggiore segno di vita nella città notturna — che promettono i paradisi del sesso; e le altre passano senza fermarsi, perché non c'è più nulla per cui fermarsi.

Believe it or not!

Credetelo o no, anche questo è San Francisco! Lo sapevate che Santa Claus (Babbo Natale) è sepolto nella cattedrale di Bari? E

che Mamma Oca, la narratrice di favole, è realmente esistita? Volete vedere l'immagine dell'uomo che ha fatto il giro del mondo camminando all'indietro? Trovate emozionante la vista della testa, rimpicciolita dagli indiani, di un missionario? Tutto ciò e molto altro ancora troverete a San Francisco nella galleria di «*Believe it or not!*», credetelo o no!, sette dollari, in Fisherman Wharf.

Fisherman Wharf, l'antica banchina dei pescatori sull'orlo nord della penisola, è degradata oggi a punto turistico commerciale come tanti ce ne sono negli States. Dell'atmosfera dei luoghi non rimane più nulla perché lo spirito livellatore del consumismo ne cancella la memoria, ciò nonostante si vuol convincere il turista babbeo che davvero sta calpestando i moli e respirando l'aria degli antichi pescatori della Baia. Lo stesso succede a Monterey, che sarebbe la Monterey di Steinbeck e invece è tutto cambiato, e lo stesso si ripete altrove e altrove.

Dopo tutto, l'atroce galleria di «*Believe it or not!*» è una scheggia significativa di passato americano che non è stato «aggiornato»: le tavole a colori smorti, i fantocci incartapecoriti, la grafica delle scritte, quasi tutto è sopravvissuto dagli anni Trenta per più di cinquant'anni, che è, credetelo o no!, un tempo lunghissimo.

Con Hidenori il giapponese e Miriam l'ebrea

So che laggiù in poche generazioni è stato sterminato il popolo ohlone; che in San Francisco, moderna Sodoma a dispetto del suo candido aspetto, furoreggia l'AIDS; che laggiù gli homeless sofferenti sono sempre di più. Ma non sono capace di fare a meno di ammirarla, e quando è vista da est, di lato, da Berkeley, San Francisco è un desiderio di andarci: nelle mattine limpide la sua skyline ti è vicina e l'arcata della Porta Dorata si staglia nitida e armoniosa, bellissima. Ogni volta che sono andato ho assaporato la traversata dell'imponente e chilometrico Bay Bridge a cinque corsie, per poi farmi guidare dalle freeways che per forza centrifuga si allontanano a sud oppure da quelle che si conficcano nel cuore della città.

L'ultimo sguardo lo ho dato una sera d'agosto. Ero con due coetanei del Laboratorio di fisica, divenuti miei amici. E' stato melanconico contemplare San Francisco l'ultima sera, con Hidenori il giapponese e Miriam l'ebrea.

II

Nastri incantatori

The road, la strada americana, ha risucchiato anche me. Ho inforcato la mia rugginosa ma silente Oldsmobile per mettermi sulla via dei Canyons e così ho potuto far tappa a Las Vegas, la scintillante e dissennata Bengodi del West.

Parto da Berkeley di buon mattino, più di mille chilometri mi separano dalla gaudente capitale del Nevada, ma non temo ingorghi perché il traffico sulle freeways è regolare, non conosce la frenesia delle nostre anguste autostrade. Sono affascinato da questi nastri d'asfalto come se fossero dei serpenti incantatori: l'andare per ore e ore attraverso deserti siderali ha un sapore irreal e, separato da ogni volto conosciuto, immerso nel flusso anonimo della freeway, comprendo quanto strano può sembrare l'essere.

Superata l'ultima diramazione per la Death Valley a nord, mi immetto sulla Interstate proveniente da Los Angeles. E' venerdì sera, le molte famigliole di L.A. che si dirigono per un tranquillo weekend nel Nevada alla frontiera sono accolte dai primi «*Casino*» luccicanti. Pochi però vi si fermano, Las Vegas è più in là: scendono già le tenebre sulle dune pietrose, e la freeway si distende sicura su festoni fantastici, miglia di retta tra un valico e un valico.

Quando ormai è notte, scortato da numerose Cadillac, anch'io faccio il mio ingresso sul Boulevard di Las Vegas: si infittisce a poco a poco la folla, le luci multicolori dei vari Casino annunciano il cuore della città del gioco. Non devo far altro che cercare un motel (facile ricerca, per i polli i posti letto sono numerosi ed economici) per poi ingaggiarmi davanti a qualche slot-machine.

La Trinità del Nevada

Il gioco d'azzardo non deve però essere il mio forte perché vi investo la miseria di quindici dollari (è ben vero che così limito le perdite a tre). Eppure, quando l'infernale aggeggio vomita ottanta quartini in cambio di quell'unico che gli ho depresso in bocca, capisco che non ci vorrebbe poi molto per ridursi come le anziane ladies argentate che, poco distante, operando con tre leve diverse, immet-

tono e raccolgono monete da tre diverse machines macchinalmente trasferendosi dall'una all'altra alla terza.

«Morocco», «Star Dust», da ogni parte luminosità cubitali circondano la vista mentre passeggi sul Boulevard. Anche l'occhiare dei motels può essere interessante: eccone uno dove, detto fatto, chi vuole può celebrare un matrimonio senza nessuna difficoltà perché l'insegna, generosa, afferma che «*every check is O.K.*», ogni assegno è buono. L'indomani, d'altronde, con uguale facilità sarà possibile scioglierlo.

Oltre che sul gioco la città vive sulla prostituzione, ufficialmente proibita a Las Vegas (ma non in altre città del Nevada), di fatto permessa ed incoraggiata: numerosi depliants, disposti in cassette lungo le strade, pubblicizzano il come e il dove. La polizia, nel frattempo, con cospicue forze vigila ed assicura l'ordinato svolgersi del tutto.

Il quadro del Nevada non sarebbe completo se, oltre ai biscazzieri e ai magnaccia mafiosi di Reno, Las Vegas e delle altre poche città, non si ricordassero anche i militari. L'ottantacinque per cento del Nevada è servitù militare. Missili, bombardieri invisibili, bombe nucleari, sono con assiduità testati in questo lembo degli States, sì da garantire la pace di questa terra operosa e dell'intero globo. Ma cosa giunge, all'esterno, di tutto ciò? A mala pena se ne accorge chi vive laggiù, quando i grattacieli tremano e i bicchieri tintinnano causa l'esplosione sotterranea di un ordigno.

E' la straordinaria capacità mimetica dei moderni centri di potere: in bella evidenza c'è Wall Street, ma nelle pieghe del deserto i poligoni nucleari. E passando per la Silicon Valley non si vede niente di speciale.

III

L'amico in mezzo al mondo

Alla fine di aprile dello scorso anno ho potuto soggiornare tre giorni a New York. All'aeroporto «John Fitzgerald Kennedy» era ad accogliermi Carlo, il mio amico, che, moderno chierico vagante, era in giro da quelle parti per i suoi studi di fisica sulla gravità quanti-

stica. E' stato strano, e bello, dopo tanti mesi importanti per tutti due, ritrovarsi in mezzo al mondo.

L'ospitalità è stata offerta in modo schivo e gentile da due fratelli di origine ebrea, Barbara e Bruce, due degli innumerevoli artisti che a New York cercano fama. Un materasso di fortuna in uno stanzone enorme disadorno di mobili e popolato dalle statue che orgogliosamente informi escono dalla mente di Bruce, ha ospitato i miei sogni nella capitale del mondo.

Come dinosauri

Sarà una osservazione scontata ma i grattacieli di questa città, assiepati là dove passavano le piste oblique degli indiani ignari, mi hanno impressionato profondamente sia per il numero sia, e ancor di più, per l'altezza smisurata e intimidente. Quelli di San Francisco, sull'altra costa, sono amichevoli e ben proporzionati; ma qui no, qui a New York pare che i grattacieli siano concepiti con la precisa intenzione di incutere un senso di annichilimento, perché sovrastino il passante e lo soggioghino: la loro possenza fuori di misura sta al formicolio dei passanti come l'ingente ricchezza del magnate alla incerta ristrettezza del cittadino medio. Girovagando ai loro piedi essi diventano i templi della nostra civiltà, in cui i nuovi riti si svolgono, da cui le vecchie cattedrali goticheggianti risultano ridicolizzate, fisicamente dominate, spiritualmente obsolete. Non meraviglia che alla skyline di Manhattan al suo mito e alle nevrosi che alimenta, un «niuyorkese» possa elevare un inno dagli accenti marcati e trionfali.

Io, quei grattacieli, li ho rimirati con ambivalente stupore. Da sotto, quando si presentano fughe di arditissima prospettiva, e dall'alto del dominante Trade Center, appiattiti sullo sfondo caliginoso della metropoli. Gli orrendi arzigogoli barocchi dei mostri edificati tra le due guerre e, conviventi fianco a fianco, le costruzioni asciutte ed essenziali del dopoguerra, quando vetro e acciaio hanno spodestato mattone e cemento. L'accostamento stride eppure la composizione nel suo complesso emana un fascino particolare. Un'enorme iguana, singolare e mostruosa, potrebbe colpire la mia immaginazione in maniera simile. Anche presi a gruppi, i grattacieli di New York, ammassati gli uni verso Wall Street gli altri attorno al Rockefeller

Center, ricordano degli esseri stupefacenti; e ad un tratto li associo alla infantile e acutissima attrazione che esercitano sugli americani i dinosauri, raffigurati su cartoline e magliette, venduti come modelli di legno o pupazzi di plastica, e riprodotti come grattacieli a New York.

Barriere sottili

Oltre ai due poli del verticale l'isola di Manhattan comprende molti altri quartieri che, spesso, impalpabili linee divisorie separano l'uno dall'altro in modo tuttavia marcato. Una careggiata sta fra China Town e Little Italy, in pochi isolati la città dei poveri sfuma nei palazzi miliardari della Fifth Avenue di mezzo. Alla cristallizzazione urbanistica corrisponde la frattura all'interno della stessa società di culture e classi sociali ed etnie. Ma forse non è appropriato parlare di «cristallizzazione»: si verificano, piuttosto, lenti mutamenti, analoghi ai moti impercettibili ma inesorabili delle placche tettoniche. A poco a poco i rapporti numerici si modificano, la comunità italiana, ad esempio, sta restringendosi laddove l'adiacente comunità cinese si accresce costantemente. Cambiano anche i sentimenti diffusi, e mentre la falce dell'AIDS abbatte vittime a decine di migliaia, una popolazione negra più povera e più incollerita di vent'anni fa ormai rifiuta le modalità di rappresentanza civile di vent'anni fa.

Eppure il fenomeno della separatezza coesiste con il suo opposto, che a New York è pure evidente in maniera clamorosa: entro l'alveo della medesima vita quotidiana molteplici realtà diverse si immergono e si miscelano, stanno gomito a gomito sui sedili della intrecciata rete metropolitana e lungo le strade pulsanti di traffico; sui marciapiedi dove per un attimo si sfiorano il rabbino ed il profugo, sulla Fifth Avenue dove i diplomatici impettiti sfilano dinanzi ai barboni accovacciati, sulla Quarantaduesima Strada dove passi accanto, in successione, al laido individuo sibilante «sex, more sex» e all'invasato che proclama l'imminente venuta del Cristo.

Farewell, New York

Farewell, New York; addio, New York. Troppo brevi sono stati, tre giorni, per rivedere un amico, girare a piedi e in taxi e in metro, visitare musei, cenare con gente curiosa e discorrere la sera; e per riflettere su quanto veduto.

Riflettere, poi, non è facile. Sono salito sul grattacielo più alto poco sopra il cuore di Wall Street ed entrato a Wall Street, ma cosa capisci osservando un formicaio? La sua struttura rimane inafferrabile, puoi al più ricavare la sensazione che una forza collettiva sia all'opera in modo vorace, indefesso, macinando tutto e tutti e ripulmando in continuazione la città stessa.

Il vissuto non si presta a facili sistemazioni, si presenta piuttosto in spots indelebili. Ripenso al singolo individuo che, Puro Folle, in Broadway nel traffico indavolato del pomeriggio denunciava i dieci milioni di divorzi dell'anno precedente; ricordo con gioia i volti ridenti dei tre bambini vietnamiti che ho fotografato sui gradini di St. Patrick; ho impresso le altisonanti parole di Rockefeller scolpite nella roccia del suo Center, «IO CREDO nella sacralità di una promessa...», che il carattere, non la salute o il potere o la posizione, è il valore supremo». Ricordo allora ciò che non ho veduto, la moltitudine dei diseredati di Harlem fra cui non ho osato spingermi.

Alla fine su tutto ha il sopravvento la suggestione del decollo. Era ormai sera fatta, man mano che l'aeroplano s'innalzava il gioco delle luci si estendeva progressivamente, dal reticolato regolare dell'aeroporto, alle file ancora allineate delle luci all'azoto delle periferie e quindi alle loro propaggini, penisole di luce intinte nel buio, ai filamenti che raccordano le varie cittadine della conurbazione. Mi sono sembrate ora simili e splendidi nastri d'argento, come quelli con cui decoriamo i nostri alberi di Natale, ora simili a gangli nervosi, a neuroni percorsi da impulsi di luce. Finalmente, spingendosi ad ovest, il buio vasto dell'interno degli States ha avuto la meglio, accompagnato dal sonno. ■